

Con la pubblicazione degli Atti del Convegno *Cesare Cantù e dintorni*, il Centro Studi Cesare Cantù desidera offrire agli studiosi – dopo il volume che raccoglie i risultati dei Convegni tenutisi nel 2005 a Brivio, Milano e Varenna (*Cesare Cantù e "l'età che fu sua"*) – un nuovo strumento utile all'ermeneutica dell'illustre storico e scrittore lombardo.

Il convegno bergamasco è la viva testimonianza di quanto questa figura sia tornata a destare un giusto interesse per il ruolo centrale che ricoprì nella cultura italiana del diciannovesimo secolo e, soprattutto, di come la sua opera di poligrafo si presti mirabilmente ad esplorare la vita sociale, politica e intellettuale ottocentesche attraverso l'analisi dell'evoluzione e dei dibattiti che interessarono molteplici campi del sapere e innumerevoli discipline tra loro intrecciate. Per quanto concerne il Convegno bergamasco in modo specifico, mi riferisco alla ricerca storica e alla letteratura nelle sue differenti articolazioni di genere, dal romanzo alla novella popolare, dalla storiografia letteraria al racconto pedagogico e alla pubblicistica.

Ancora una volta, Cantù risulta essere la figura centrale di un laboratorio operoso che, pur tra aspri scontri ideologici e diatribe metodologiche, aveva come scopo condiviso quello di trasformare la cultura italiana, aggiornandola e facendole prendere coscienza di tematiche e problemi nuovi e urgenti per la realtà di quegli anni, ma soprattutto rendendola disponibile e accessibile a strati sempre più larghi di popolazione. Siamo negli anni 'eroici' nei quali l'imperativo categorico, per gli intellettuali di qualunque fede o credo politico, è quello di «fare gli italiani» e Cantù si adopera alacremente, a volte in modo sofferto e contraddittorio, ma comunque sempre con estrema generosità, per l'edificazione di questa identità, come dimostrano ampiamente i contributi qui di seguito raccolti.

Questo, tra i tanti dati emersi nel Convegno di Bergamo, mi sembra essere quello che meglio si presta a riassumerne il risultato.

Il mio ringraziamento per l'organizzazione e la realizzazione del Convegno di Bergamo va a tutti i relatori che vi hanno partecipato e a tutti coloro, persone o enti, che hanno contribuito alla sua riuscita. In modo particolare voglio ringraziare l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti bergamasco e la Civica Biblioteca Angelo Mai per aver fornito i preziosi materiali che hanno costruito la mostra *Bergamo per Cesare Cantù* e che ora sono confluiti nella sezione documentaria di questo volume.

SANDRO CESANA
Presidente del Centro Studi Cesare Cantù

Con grande piacere porgo il saluto mio personale e del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Comparete che rappresento ai partecipanti e agli organizzatori di questo Convegno dedicato alla figura di Cesare Cantù.

Quando la collega Matilde Dillon Wanke propose questa iniziativa in Dipartimento, essa fu accolta unanimemente e con il vivo apprezzamento di tutti i docenti. Le letterature europee ed extra europee costituiscono infatti un asse portante delle discipline che sono oggetto di studio, ricerca e didattica del Dipartimento e questa iniziativa si inserisce a pieno titolo nel panorama delle nostre attività accademiche. Non è dunque superfluo, in questa sede, aggiungere che, se riteniamo che la letteratura abbia un valore e che tale valore sia un bene sociale, dobbiamo impegnarci affinché esso sia riconosciuto ed adeguatamente promosso. Personalmente sono convinta che questo valore sia dovuto soprattutto alla specificità conoscitiva ed etica del letterario, la cui dimensione immaginativa, empatica e critica ne fanno un bene individualmente e socialmente irrinunciabile.

Questo mio modo di sentire mi porta naturalmente a ringraziare i colleghi, gli studiosi e i relatori, che offrono qui preziosi elementi per l'approfondimento della figura di romanziere, storico e letterato Cesare Cantù, figura centrale dell'Ottocento italiano e della tradizione culturale del nostro territorio. Vorrei concludere il mio saluto ringraziando, oltre gli organizzatori, tutti i partecipanti, con l'augurio sentito di un proficuo lavoro.

Prof.ssa ANGELA LOCATELLI
Direttore del Dipartimento di Lingue,
Letterature e Culture Comparete

«**C**esare Cantù, lombardo, papista e intollerante» lo qualificò Luigi Settembrini in una stroncatura della *Storia della letteratura italiana*, che Fabio Danelon analizza nel contributo pubblicato in questi Atti.¹ «Lombardo», e il toponimo dovrebbe suonare neutro, non riduttivo come potrebbe, se lo si leggesse inquinato dal seguito degli attributi negativi.

Ma qui, posto in apertura, il «lombardo» rievocato è inequivocabile, non delimita ristretti ambiti territoriali, pur tanto battuti nell'attività culturale e nell'opera di Cantù, ma è piuttosto indicazione di una linea lombarda rimasta in ombra, quella del tenace impegno pedagogico e divulgativo tutto rivolto ai tempi nuovi e alle istituzioni da costruire, rispetto a quella del Cantù storico più noto. Il toponimo contiene in sintesi il messaggio che ci viene trasmesso da questo *Cesare Cantù e dintorni*, segno tangibile di un lavoro *in progress* nell'ambito degli studi del bicentenario della nascita, che si è appena concluso con la pubblicazione del volume degli Atti *Cesare Cantù e l'età che fu sua*, uscito a cura di Marco Bologna e Silvia Morgana, nella Biblioteca dell'«Archivio Storico Lombardo».

L'avvio dei nuovi studi e degli approfondimenti, pluridirezionale, come si è visto dal concorso di forze pubbliche e private che l'hanno promosso con entusiasmo e autentica passione (come oggi si legge nelle pagine introduttive al volume citato), ha potuto già in quella occasione seguire il solco offerto alla ricerca dal materiale del fondo della Biblioteca Ambrosiana, «la sede maggiore delle testimonianze riguardanti Cesare

¹ FABIO DANELON, *Cesare Cantù storico della letteratura italiana*, pp. 21-43.

Cantù» (Gianfranco Ravasi). Si è aperta, insomma, una pista privilegiata che ha già dato risultati importanti, in una serie di iniziative culturali, mostre e giornate di studio che riconsiderano, partitamene, la vastità e la varietà dell'opera di Cantù e di quella stagione di impegno civile, che vedeva intrecciati i problemi e le istanze della politica e della cultura. Questa strada va ora percorsa fino in fondo.

Anche l'Università di Bergamo, che ha collaborato fin dalla fase progettuale col Comitato per le Celebrazioni del bicentenario, ha voluto dedicare a Cantù una giornata di studi, che rispetto ai risultati raccolti avesse un valore complementare, da una visuale ristretta e concentrata su aspetti letterari o affini alla letteratura, che non erano i meno noti, ma quelli che attendevano degli aggiustamenti critici e il recupero di una maggiore attenzione.

Senza seguire l'ordine degli interventi abbiamo citato in apertura il saggio di Fabio Danelon, che studia con una speciale sagacia critica i diversi aspetti e i motivi della sfortuna di un'opera canturiana come la storia letteraria. La sua lettura, come tutti gli interventi non canonici e non necessariamente celebrativi, ci avverte quanto l'opera sia ideologicamente impostata, quanto sia minore rispetto ad altre scritture, ma insegna come anche lo studio di un insuccesso editoriale, tra tante opere fortunate, possa mettere tra virgolette i tratti di novità di un lavoro che va percepito nell'ottica della nuova letteratura di consumo e nel panorama del genere. Così Danelon viene a dirci che Cantù sa rivolgersi ad un pubblico socialmente verticale, ci racconta la sua vivacità e la coloritura espressiva, anche nel confronto 'aspro' con Settembrini, per non dire di De Sanctis. E il suo discorso si allarga a ricordare il metodo di lettura che avverte la «ragione sociale» del manuale di letteratura dell'Ottocento.

Della questione sociale si può parlare come di un filo conduttore che percorre tutte le pagine degli autori dei saggi. Lo è per Mariella Colin, che con particolare finezza scandisce le ragioni del successo dell'opera pedagogica di Cantù. Non è questa la sede per ricordare fino a che punto l'Italia scontasse gravi ragioni di un'arretratezza culturale che non sarebbe stata l'opera dei grandi, nell'immediato, né la cultura impartita dall'alto a sanare. La studiosa francese, che nel suo pregevole libro *L'âge d'or de la littérature d'enfance et de jeunesse italienne* (2006), aveva già definito il posto occupato dalle pagine pedagogiche di Cesare Cantù nel quadro del processo ottocentesco di restituzione di dignità, prima che d'identità, alla Nazione, dedica ora uno studio specifico al significato complessivo della produzione per l'infanzia e agli aspetti inediti della ricezione e fortuna di Cantù tra i cattolici liberali in Francia, dove la traduttrice Amable Tastu

condivise con entusiasmo la «prodigiosa facilità» dell'autore italiano, ma anche i suoi valori educativi e i suoi principi morali.

Il suo contributo critico avvia il discorso intorno al fenomeno della letteratura di consumo su versanti interdisciplinari, pedagogico e sociologico oltre che letterario, cari alla Scuola di Trieste, che Marina Paladini Musitelli sviluppa nelle sue 'note e riflessioni' su *Il portafoglio d'un operaio*. L'opera, pubblicata nel 1871, definita tardiva ed eccentrica, è illuminante se messa in relazione con la nascita dell'industria italiana nella seconda metà dell'Ottocento, in particolare con le scelte di economisti come Francesco Protonotari. Anche qui i risultati dal punto di vista del metodo sono notevoli. La studiosa analizza il romanzo in confronto con i manuali di pedagogia popolare, proposti da Cantù negli anni Trenta, cogliendone le novità, in sintonia con le conclusioni di un'importante rilettura del *Portafoglio*, nella quale Luigi Cepparrone ha inteso correggere precedenti valutazioni, sulla base di un puntuale spoglio della corrispondenza tra Cesare Cantù e Alessandro Rossi e di documenti del fondo ambrosiano. Il saggio di Paladini Musitelli si fa carico di allargare ulteriormente la prospettiva oltre il testo e le sue ragioni, così ben lumeggiate da Cepparrone negli Atti del precedente convegno, ponendo in particolare l'accento sul sistema dei valori non letterari, che forze produttive ed esponenti della classe dirigente italiana cercavano di costruire per garantire uno sviluppo armonico del paese.

Marinella Columbi Camerino contribuisce a restituirci l'insospettata attualità di certe pagine dimenticate. Si tratta dell'attiva collaborazione di Cantù, consulente e operatore culturale, alla "Rivista Europea", nella seconda metà degli anni Trenta: un lavoro giornalistico, definito impressionante, febbrile, di vario genere e valore. Ritorna, tema centrale del convegno, il quadro di una letteratura popolare, rivolta alle classi basse, «donne», «giovanetti», «persone occupate», con una gamma di opere in diversi settori, fino al lungo saggio, primo in Italia, (*Condizione economica delle Lettere*, riprodotto qui in appendice), sul «mestiere del letterato» e sulla difesa dei diritti d'autore. Si tratta di una palese attestazione di quanto il «lombardo» sia lontano dalla letteratura alta ed elitaria della tradizione (tra Carlo Gozzi e Alfieri), e quanto consapevole della trasformazione epocale legata alla cultura della borghesia, non più ristretta agli ambienti dei caffè e del giornalismo di pochi, ma in espansione, in cerca di nuovi modelli di comportamento e di una nuova etica sociale.

Il saggio di Annalisa Galbiati ricostruisce, infine, abilmente «l'officina dello scrittore», visto all'opera nella costruzione di novelle e racconti rustici. Protagonisti e personaggi, paesaggi e ambientazioni, strutture

e modulazioni espressive vengono prese in esame e ricondotte, anche in questo caso al preciso intento ideologico di una letteratura funzionale, che per l'«artigiano» Cantù deve essere soprattutto utile, educativa e orientata a formare il popolo attraverso la sua stessa rappresentazione, modellata sull'idea per lo più irrealistica che di esso ha la classe dominante.

E Luca Bani, che su incarico del Comitato scientifico è entrato, con Claudia Crevenna, Leila Di Domenico, Alessandro De Servi e Alessandro Pierotti, nel gruppo di lavoro alla schedatura del Fondo Cantù della Biblioteca Ambrosiana, ne estrae ancora delle carte curiose: un piccolo carteggio Cantù / De Amicis, intrigante nella misura in cui coinvolge Èmile Zola, lettore della *Storia universale*, ma anche un De Amicis divertito e irriverente.

Completa i diversi contributi una brillante presentazione di Claudio Milanini dell'edizione della *princeps* di Margherita Pusterla, a cura di Marco Sirtori (Viennepierre, 2006). La presentazione è diventata un saggio, un avvincente *excursus* nella storia editoriale della Margherita Pusterla, ricostruita a ritroso dalla scarsa attenzione novecentesca alla sua straordinaria, ininterrotta, fortuna durata per tutto l'Ottocento. Ma la presentazione è anche l'occasione, per Milanini, di ritornare sulla struttura dell'opera e aggiungere nuove osservazioni e interessanti ipotesi interpretative sulla tecnica narrativa e le modalità di svolgimento della *fabula*, a blocchi giustapposti, quale invito ad una nuova lettura che fa emergere l'impostazione ideologica del romanzo. Il profilo dell'autore esce singolarmente rinforzato nella fedeltà ad oltranza alla linea lombarda, che lo portava a privilegiare la funzione educatrice, morale, civile e religiosa dell'opera letteraria:

I miei scritti non furono mai d'arte per l'arte. Ho sempre avuto l'intento di fare qualche bene. Il primissimo era dedicato (giovanilmente) ai *giovani italiani cui stringa l'amor del luogo natio*. Spiegavo così una bandiera e non l'ho più messa in tasca.²

La sua dichiarazione, a suggello di questo quaderno, è quasi una professione di fede patriottica, che mescola la retorica del tempo al tono dimesso e familiare dell'espressione viva del parlato (una bandiera non più

² Da *Il carteggio tra Cesare Cantù e Angelo De Gubernatis (1868-1893)*, introduzione e cura di Luca Bani, in *Cesare Cantù e "l'età che fu sua"*, a cura di Marco Bologna e Silvia Morgana, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 637-763: p. 667, lettera ad Angelo De Gubernatis del 22 febbraio 1872.

ripiegata «in tasca»), nella prima lettera di Cantù, corrispondente di Angelo De Gubernatis. Il carteggio (1868-1893) vede la luce proprio in appendice agli Atti *Cesare Cantù e «l'età che fu sua»*, cui questo libro tiene dietro, come si diceva, ulteriore e forse non estremo corollario. Richiamarlo qui vuol dire anche che i temi di questo libro prendono le mosse dove l'altro si è chiuso, e ribadiscono il legame strettissimo tra i due convegni, frutto di un lavoro d'*équipe*, insieme concertato e svolto. Senza il sostegno dell'amministrazione di Lecco e di Brivio, del Presidente del 'Centro Studi Cesare Cantù', Sandro Cesana, questa pubblicazione non sarebbe stata possibile.

Ho sempre considerato, con ambizione, che la ricerca critico-letteraria potesse avere a modello quella scientifica e, con pari dignità e analoghe sinergie, porsi in collaborazione con i progetti delle culture del territorio, per rispondere ad una resa dei conti comune. Ma al tempo stesso, anche in questo caso ho puntato ad un convegno mirato, collegato col programma di uno dei corsi universitari e progettato a coinvolgere gli studenti, piuttosto che l'espressione del lavoro solitario degli 'addetti'. Auspicavamo che fosse questo uno degli scopi del nuovo convegno, non elitario, ma partecipato, e il percorso che avevamo ancora da compiere, propriamente letterario, ci consentiva di invitare colleghi specialisti di altre università, chiamare un'esperta di letteratura per l'infanzia come Mariella Colin, dall'Università di Caen, chiedere a Claudio Milanini di presentare la riedizione della princeps di *Margherita Pusterla*.

Non mi resta ora con questo volume che ringraziare vivamente gli studiosi che sono intervenuti, dando al nostro incontro di studi la competenza e il prestigio del loro metodo e lavorando con gli stessi obiettivi.

Tra i risultati raggiunti vi è la felice convergenza di diverse direttrici di lavoro editoriale e interpretativo: vi è il fatto che si sia potuto configurare nel progetto di ricerca d'interesse nazionale, coordinato da Guido Baldassarri, che abbia incontrato il favore del Dipartimento di Lingue, letterature e culture comparate della Facoltà, ed abbia, infine, potuto sfruttare tutte le risorse che l'avvio degli studi aveva messo in moto a Milano e a Brivio.

MATILDE DILLON WANKE